

Bisognava parcheggiare la macchina ai bordi del prato, accanto alle ultime viti. Sopra i boschi sui pendii in lontananza, sulle case, sui campi, sulle strade, si distendeva una coperta di sole di maggio, il sole che scalda la pelle sotto i pochi vestiti che rimangono.

Stella aprì la portiera e fece penzolare le gambe.

«Guarda le nostre montagne! Guarda per cosa sono tornata».

«Me l'hai già detto tre volte».

Poi bisognava tornare indietro per la strada sterrata e infilarsi tra gli alberi, seguendo il sentiero in discesa fino alla radura. Il prato era giallo e bianco di denti di leone. In fondo, tra un albero molto alto e l'ultimo rovo, iniziava a scendere la spiaggia di sassi. Non c'era nessuno oltre a loro.

«È qui che venivate?»

«Sì», rispose Stella con un sorriso triste. Ettore quasi sperò che si immalinconisse almeno cinque minuti. Fino a quel momento era stata molto euforica.

Mentre Ettore, seduto sui talloni, apriva lo zaino, Stella si distese sui sassi bianchi e scomodi, caldi. Ascoltò il vento tra le foglie sopra di lei. L'acqua era azzurroverde e cristallina. Oltre la pozza scorreva veloce, ma lì, grazie anche a una piccola diga di sassi fatta da chissà chi, sembrava ferma.

Si spogliò fino a restare in mutande e reggiseno, corse nell'acqua e si immerse con un tuffo. Nei fiumi bisogna fare così, di colpo, specialmente in primavera

quando l'acqua è ancora più gelida. Riemerse e iniziò a nuotare verso la roccia, mentre Ettore la raggiungeva da dietro, facendosi strada nel bosco.

Stella appoggiò il piede sulla pietra sommersa. Cercò un appiglio per la mano sinistra, poi per la destra, e iniziò a issarsi su, arrampicandosi sulla roccia bianca fino in cima. Aveva la pelle d'oca per il freddo; la biancheria le si incollava al corpo ancora chiarissimo. Ettore sbucò sopra di lei e le porse la bottiglia, per avere le mani libere mentre scendeva. L'acqua sotto era così trasparente che guardando in basso si vedevano le rocce e i pesci. A monte, il fiume scorreva calmo tra i boschi. A valle, correva e si spezzava sui sassi.

«Vorrei che nessuno sapesse che questo posto esiste. Che ci venissimo solo noi», mormorava Stella, mentre apriva la birra, i capelli bagnati penzolanti attorno alla bottiglia come un salice piangente.

«Leghista».

Il vento faceva un rumore molto delicato dietro di loro. «Più che altro adesso mi sento una ninfa dei boschi. Poi verrà il dio Apollo a spezzare il nostro idillio. Io inizierò a fuggire e gli dei, per misericordia, mi trasformeranno in un fiume, e il fiume avrà il mio nome». Rise. «Tu puoi essere il brutto fauno».

Ettore staccò la bottiglia dalla bocca dopo un lungo sorso. «Vuoi ancora birra, Dafne?»

«Dopo».

Stella saltò via dalla roccia, e si tuffò di nuovo nell'acqua verde.

Ale fermò la macchina bruscamente, facendo vacillare Bugo, sul sedile accanto a lui. Il cane era già ritto sulle zampe, ansioso di uscire.

«Tu resti qui, mi dispiace. Manca solo che ti metti a seminare cuccioli in giro».

Fece in tempo a chiudere la portiera prima che cercasse di uscire. Si sciolse i capelli ricci, biondi, se li risistemò passandoci le dita e rifece la coda. Scavalcò il cancello.

Tommasino era nel garage, che si esercitava con la chitarra.

Ale salutò e si sedette.

«Eccoti qua». Tommasino poggiò la chitarra, allungò la mano aperta, fece scivolare il suo palmo su quello di Ale, ognuno verso di sé, chiuse la mano a pugno, e sbatté delicatamente le sue nocche contro le nocche dell'amico.

«C'è del buon vinello rosso se vuoi. E Bugo dove l'hai lasciato?»

«Grazie. È in macchina. Non mi fido quando c'è anche Kappa».

«Guarda che è ancora cucciola, non riesce a ingravidarla, e tu non mi credi! Comunque, ieri sera ho sentito Dimu su Skype».

«Bene in Spagna?»

«Dio bon! Dice che là è tutta una bisboccia, che è pieno di figa...»

«Beato lui. Io è un anno che faccio Ramadan».

«Perché non ti andava bene la Serena, la Giulietta anche *necca*...»

«Aspetto il vero amore», rispose Ale semiserio, sorridendo in quel suo modo, con gli occhi azzurri socchiusi. «Tira su una diera».

Intanto era arrivato anche il Frasca, e si era seduto sulla panca, pensieroso, giocando con la cagnetta nera. Tirava un vecchio peluche per un piede, mentre lei mordeva la testa, scuotendo e ringhiando.

«Domani inizio il nuovo lavoro», disse Ale.

«Vedi se hanno bisogno anche per me».

«Smucchi l'officina?»

«Ih, cosa vuoi, è troppo lunga andar ogni giorno su fino a Tolmezzo. Ho bisogno di tempo per suonare».

«Hai ragione».

Allungandosi, Ale passò una birra anche al Frasca, che era rimasto zitto.

Il Frasca prese la birra, la stappò con l'accendino, ne bevve un sorso. «Alice è tornata oggi, chi viene stasera che facciamo festa? C'è Fiss che suona».

«Io ci sono», rispose Ale, e Tommasino annuì, mentre ispirava la canna che teneva tra pollice e indice.

«Bon io passavo solo un attimo. Vado che mi aspetta Sara. Prendo la birra grazie».

Il Frasca si alzò, dette una pacca alle tasche dei pantaloni larghi per controllare di avere tutto, chiavi e portafoglio, e se ne andò. «Mandi».

«Bella», lo salutarono gli altri due insieme. Tommasino riprese a suonare.

*È l'alba, ma mai levataccia fu più radiosa! La nostra piccola operaia varca i cancelli, lasciandosi alle spalle la meschinità borghese e tuffandosi nel grande abbraccio proletario! Buongiorno, compagni!*

Stella sperò un po', malignamente, che il trillo del cellulare svegliasse Ettore e Iurig. Detestava alzarsi presto, e soprattutto farlo da sola – anche se comunque, quando mandò il messaggio, l'alba era già passata da almeno un'ora.

Oltretutto, il terrore di non arrivare in orario proprio il primo giorno le aveva impedito di dormire. Continuava a sognare di essere in ritardo, svegliarsi, accorgersi dell'errore, entrare in paranoia perché stava perdendo ore di sonno prezioso e riaddormentarsi brevemente, fino a quando le sei non erano arrivate davvero.

Era il primo giorno di un'idea che le era venuta, gettando nel panico padre e madre: trovare un lavoro in fabbrica per vedere com'era. Un concetto fuori moda, forse, ma interessante lo stesso. La lavanderia industriale non era una fabbrica nel senso stretto del termine, non ci si fabbricava niente, ma in quanto a fisicità e ripetitività del lavoro, interazione con grossi macchinari rumorosi e ceto sociale dei colleghi, era certa che non sarebbe stata delusa. Si preparò a uscire da lì nel primo pomeriggio con un tic fisso come Charlie Chaplin.

Era il primo giorno per lei e per tanti altri lavoratori interinali, in attesa sul prato fuori dalla lavanderia con un'aria smarrita come la sua. C'erano anche delle operaie in camicioni a righe verdi e bianche,

che fumavano una sigaretta e chiacchieravano tra loro nella mattina fredda. Stella non ebbe tempo di studiarle a lungo, perché poco dopo il suo arrivo un'assordante sirena annunciò l'inizio della giornata di lavoro.

Entrò assieme agli altri *nuovi*. Il capannone era saturo di un'aria calda e umida; una forte luce bluverde filtrava dal tetto. Sembrava di stare in una piscina chiusa, solo molto più luminosa. Stella dovette quasi strizzare gli occhi. Avanzò timidamente in quel nuovo mondo incantato.

Una donna bassa e grassa con corti capelli rosso-tinta-del-supermercato, simile a una damigiana umana vestita di verde, arrivò ondeggiando verso di loro. Sorrise come un mastino.

«Sono Mariagrazia. Buongiorno. Venite con me».

Li distribuì alle varie mansioni, finché fu il turno di Stella.

«Tu, bambolina, alla stiratrice! Fatti spiegare da loro». E la lasciò lì.

*Loro* erano due signore sui quarant'anni, una donna alta con i capelli arancioni raccolti come Wilma Flinstone, e una bionda tonda e liscia. Appoggiavano tovaglioli bagnati sul nastro trasportatore di una grande macchina bianca.

«Cosa devo fare?» si avvicinò Stella.

Le rispose la bionda. «Prendi i tovaglioli, solo un colore per volta, e li tiri, così»: tese il quadrato di stoffa color avorio e lo appoggiò sulla macchina, che lo risucchiò per farlo aderire perfettamente e lo trascinò in avanti fino a inghiottirlo. «Se ne trovi

rotti, li butti in quel carrello. E attenta a non farti risucchiare le dita».

*Sembra facile.* Stella si girò verso il carrello dietro di loro, e afferrò quello che le sembrava più carino, un quadrato di spesso cotone color pesca, con fiori ricamati.

«Non quello! Ti ha detto che dobbiamo finire l'avorio prima», la riprese Wilma. La donna si abbassò nel cesto, raccolse una manciata di tovaglioli dello stesso colore appena lavati, e li ficcò in un canale appeso sotto la stiratrice. Da lì Stella ne prese uno, lo tirò con le mani come aveva visto fare, e osservò compiaciuta mentre la macchina lo aspirava.

«È storto», le disse dolcemente la donna bionda. «Se arriva storto lo devono rilavare». C'era un modo segreto per centrarlo, come Stella apprese immediatamente, sentendosi già partecipe di un sapere arcano.

Riprovò, cercando di diventare più veloce come loro. La stoffa però era molto bagnata, e non riusciva a sopportare la sensazione che le dava mentre la stirava sotto le dita, simile a quella dei piatti e dei bicchieri troppo puliti che escono dalla lavastoviglie. A ogni contatto, dai polpastrelli le risaliva un doloroso brivido lungo tutto il corpo. *È come la goccia cinese... la prima non te ne accorgi neanche, poi dà fastidio, poi non ce la fai più.* Dopo un po' che stava chinata sulla macchina, iniziarono a dolerle anche i piedi e la schiena.

Ma si sforzò di non protestare – sarebbe stata una ben misera fine per il suo esperimento operaio, farsi buttare fuori subito. Si chiese dopo quanti minuti/

giorni/anni uno si abituava. La macchina mangiava un tovagliolo dopo l'altro: finirono l'avorio e anche il pesca, e fu il turno del giallo.

Una trentenne belloccia, con la matita attorno alle labbra più scura del rossetto e folti capelli neri, venne verso di loro e appoggiò una mano alla macchina con aria di sfida.

«Chi è che sta facendo piegare i tovaglioli?»

Le due veterane guardarono Stella: non serviva neanche rispondere. «Perché, piegare?», provò a difendersi.

La donna con la matita più scura del rossetto le mostrò un tovagliolo asciutto, stirato e ripiegato, che evidentemente era stato risputato all'altra estremità del capannone.

«Cos'ha che non va?»

«Gli angoli», indicò con le unghie dipinte. Un'estremità del tovagliolo si era piegata ed era stata stirata male. «E anche qui, non l'hai tirato abbastanza e ha un'altra piega». Le indicò il danno, dove la stoffa si era sovrapposta. «Adesso questo lo dobbiamo rilavare».

«Scusi», disse Stella mortificata, e si rimise al lavoro. *Tirare. Centrare. Non far piegare. Quelli rotti nel carrello. Chi l'avrebbe detto che era così difficile?*

Il fastidio alle mani, intanto, si stava facendo insopportabile. Era come se qualcuno le tirasse la pelle e la sfregasse su una lavagna. Provò a chiedere a Wilma e alla bionda se avessero anche loro la stessa sensazione, ma non sapevano di cosa stesse parlando. L'entusiasmo con cui era entrata iniziava già a scemare. Si fermò un attimo.



«Ti fa schifo lavorare, bambolina?»

Stella si girò e vide Mariagrazia dietro di lei. «Sei troppo lenta. Muoviti. E tira quei tovaglioli che se no Antonella deve fare il doppio del lavoro».

«Più veloce di così non riesco. E... mi dà fastidio la stoffa bagnata».

«Guarda come fanno loro. Ti converrà fare uguale se non vuoi andare a casa. E domani non voglio vedere queste scollature, che qua non siamo in un night club. Con le tette al vento mi distrai i ragazzi».

Stella aveva indossato una vecchia canottiera lacera, sbiadita fino a diventare azzurro chiaro. Si guardò le tette. Non le sembrava di mostrarne poi molte, anche perché c'era poco da mostrare con una seconda scarsa. Sarà invidiosa perché è vecchia e grassa, o perché lei deve mettere il grembiule, pensò, chiedendosi se avrebbe davvero dovuto iniziare a coprirsi. Si guardò intorno. Non c'erano molti uomini, tra l'altro. Ne contò uno, due tre... si fermò al tre. Era il ragazzo più bello che avesse mai visto. Aveva i lunghi capelli neri raccolti in una coda, era alto, spalle larghe, andatura ondeggiante e disinvolta. E stava venendo verso di lei. Stella continuava ad appoggiare i tovaglioli sulla macchina, così incantata da non rendersi conto che la macchina era ferma.

«Lascia stare», le disse la collega bionda. «Prima deve venire il macchinista ad aggiustarla».

«Quello è il macchinista?»

«Sì».

Stella lo osservò mentre ispezionava la macchina, si inchinava, tirava fuori gli attrezzi, iniziava ad

adoperarli svelto e sicuro di sé. La guardò solo di sfuggita.

*Che ruolo virile! Che uomo indispensabile! Che competenza! Che eroe!*

Stella si sentì toccare il braccio.

«Bambolina! Hai detto che ti davano fastidio le mani? Vieni con me».